



## King's Research Portal

DOI:  
[10.1414/88887](https://doi.org/10.1414/88887)

*Document Version*  
Peer reviewed version

[Link to publication record in King's Research Portal](#)

*Citation for published version (APA):*

Del Savio, L., & Mameli, M. (2017). Populismo e globalizzazione. *Iride*, XXX(3). <https://doi.org/10.1414/88887>

### **Citing this paper**

Please note that where the full-text provided on King's Research Portal is the Author Accepted Manuscript or Post-Print version this may differ from the final Published version. If citing, it is advised that you check and use the publisher's definitive version for pagination, volume/issue, and date of publication details. And where the final published version is provided on the Research Portal, if citing you are again advised to check the publisher's website for any subsequent corrections.

### **General rights**

Copyright and moral rights for the publications made accessible in the Research Portal are retained by the authors and/or other copyright owners and it is a condition of accessing publications that users recognize and abide by the legal requirements associated with these rights.

- Users may download and print one copy of any publication from the Research Portal for the purpose of private study or research.
- You may not further distribute the material or use it for any profit-making activity or commercial gain
- You may freely distribute the URL identifying the publication in the Research Portal

### **Take down policy**

If you believe that this document breaches copyright please contact [librarypure@kcl.ac.uk](mailto:librarypure@kcl.ac.uk) providing details, and we will remove access to the work immediately and investigate your claim.

# POPULISMO E GLOBALIZZAZIONE

Lorenzo Del Savio e Matteo Mameli

## 1. La rivolta contro le élite e i corpi intermedi

Senza aver la pretesa di voler catturare l'essenza del populismo una volta per tutte, nel magma che continuamente si trasforma della realtà politica è utile identificare alcune tendenze dell'attuale ondata populista osservabile nelle democrazie rappresentative dei paesi più ricchi del pianeta. Una prima tendenza è la rivolta contro le élite.<sup>1</sup> Le élite sono viste come un insieme di attori sociali potenti, che si alleano tra loro a difesa dei propri interessi e a discapito degli interessi di coloro che tale potere devono subire. E sono viste dunque come antitetico al popolo in quanto depositarie di un potere forte quanto illegittimo, perché appunto non derivante dal popolo stesso. Ad essere contestato non è solo il ruolo delle élite politiche e burocratiche, che controllano direttamente le leve del potere statale, ma anche quello delle élite giornalistiche, accademiche (gli *esperti*), ed economiche (le *oligarchie*). Queste hanno un rapporto più indiretto con le leve del potere statale, ma possono essere anche più influenti e determinanti delle élite politiche e burocratiche. In passato, i membri di questi gruppi godevano di un rispetto spesso ossequioso, dovuto ai ruoli sociali da loro ricoperti e all'aura mitica che aleggiava intorno a tali ruoli. Ma vari processi, tra cui l'accresciuto livello educativo della popolazione e l'emergere prorompente dei media non-tradizionali, hanno accresciuto la percezione del divario tra gli interessi delle élite e quelli di coloro che alle élite non appartengono, e hanno eroso il rispetto ossequioso di un tempo.

Strettamente connessa alla rivolta contro le élite è la rivolta contro i cosiddetti *corpi intermedi*, ossia i partiti politici, i parlamenti, il giornalismo professionista, i comitati di esperti coinvolti nel *policy making*. Si tratta di strutture che, nelle moderne democrazie rappresentative, stanno *in mezzo* tra la cittadinanza e l'esercizio del potere politico, e che sono dunque in grado di modulare e controllare l'impatto che la cittadinanza può avere sull'esercizio di tale potere.<sup>2</sup> Una seconda tendenza è dunque il diffondersi dell'idea che i corpi intermedi siano *occupati* dalle élite politiche e intellettuali, e dell'idea che queste siano asservite alle élite economiche. I corpi intermedi sono visti anche come *catturati* dalle élite, come barriere che impediscono alla gente comune di avere accesso al potere politico. La percezione è che i corpi intermedi siano, per usare l'espressione marxiana, il *comitato d'affari* delle élite stesse.<sup>3</sup>

Il populismo mira ad abolire queste barriere, a *disintermediare* l'esercizio del potere politico. Ciò è diametralmente opposto alla concezione tradizionale della democrazia rappresentativa,<sup>4</sup> secondo cui per esempio: (i) i partiti sono necessari per aggregare gli interessi di segmenti della cittadinanza in maniera coerente e per formare una classe politica competente; (ii) il mandato libero dei rappresentanti

---

<sup>1</sup> Cfr. C. Mudde & C. Rovira Kaltwasser, *Populism*, Oxford University Press, 2017.

<sup>2</sup> Cfr. N. Urbinati, *Democrazia in diretta*, Feltrinelli, 2013.

<sup>3</sup> Cfr. L. Del Savio & M. Mameli, *Controsovranità*, Feltrinelli, 2015.

<sup>4</sup> Cfr. Urbinati, *Democrazia in diretta*, cit.; N. Urbinati, *Democrazia sfigurata*, Egea, 2014.

parlamentari permette agli eletti di usare le loro specifiche competenze e conoscenze per deliberare in modo consono al perseguimento del bene comune; (iii) il giornalismo professionista ha la funzione di informare e quindi di formare imparzialmente le opinioni della cittadinanza; (iv) i comitati di esperti hanno la funzione di identificare e fornire imparzialmente fatti accessibili solo a specialisti, fatti da cui il perseguimento del bene comune in società complesse necessariamente dipende.

Secondo la prospettiva populista, gli assunti tradizionali sono credenze mitologiche, analoghe alla vecchia credenza secondo cui il sovrano è legittimato a governare perché ha l'approvazione divina; o se non proprio credenze mitologiche sono comunque idealizzazioni di come effettivamente funzioni la democrazia rappresentativa, idealizzazioni mistificatorie che servono a nascondere l'accesso privilegiato delle élite alle leve del potere. Il populismo preferisce ai politici di professione i dilettanti della politica, o perlomeno i fuoriusciti dalle élite, i cui interessi sono visti come non allineati con quelli delle élite. E preferisce il mandato imperativo a quello libero, così che sia possibile impedire legalmente ai rappresentanti di perseguire i propri interessi a discapito di quelli di chi li ha eletti. Il populismo inoltre bolla i professionisti dell'informazione e i comitati di tecnocrati come paternalisti e fintamente imparziali.<sup>5</sup>

La disintermediazione ha portato, in alcuni casi, al desiderio di sostituire il giornalismo professionista con quello amatoriale e fai-da-te dei social media, e a voler fare a meno dei comitati di esperti. La disintermediazione ha portato anche alla formazione di movimenti politici che cercano di aggregare consenso in modi diversi da quelli dei partiti tradizionali, o che cercano di cooptare le strutture partitiche tradizionali per elaborare modi di intervento politico alternativi. In molti casi, la disintermediazione ha favorito l'emergere di leader carismatici che cercano di sviluppare e mantenere un rapporto il più possibile diretto con la propria base di consenso. Questi leader, malgrado si frappongano essi stessi tra il popolo e il potere politico, operano in modo diverso dai tradizionali corpi intermedi, e sono percepiti come strumenti di disintermediazione almeno in termini relativi.

## ***2. La concezione binaria del conflitto sociale***

La rivolta contro le élite e i corpi intermedi è espressione del desiderio di *dare o ridare* potere al popolo o, secondo un'altra terminologia, di *rafforzare o rendere effettiva* la sovranità popolare. Il popolo è suddito ma, affinché il governo sia legittimo, deve essere anche sovrano. Ma cos'è il popolo? Si può usare il termine *popolo* per riferirsi a una comunità politica nel suo complesso. Molta riflessione teorica in epoca moderna usa il termine in questo modo. C'è però una concezione di popolo più arcaica, ma non per questo meno influente, che rimanda a una frattura: la società è divisa in due, da una parte il popolo e dall'altra i suoi nemici.<sup>6</sup> I nemici del popolo sono principalmente identificati con le élite (economiche, politiche, militari, intellettuali, accademiche), ma potenzialmente anche con altri gruppi sociali cooptati dalle élite. Il popolo inteso in questo senso rimanda a una concezione binaria del conflitto politico-sociale. Il popolo dei populistici è popolo in questa seconda accezione.

---

<sup>5</sup> Cfr. L. Del Savio & M. Mameli, *Controsovranità*, cit.

<sup>6</sup> Cfr. J. McCormick, *Machiavellian Democracy*, Cambridge University Press, 2011.

La sovranità per i populistici è dunque qualcosa che il popolo deve contendersi con i suoi nemici: affinché il popolo sia sovrano vi è la necessità di combattere contro le élite e di smantellare i corpi intermedi che le élite usano a proprio vantaggio. Non deve sorprendere perciò se un'altra tendenza attualmente osservabile è appunto la diffusione di una concezione binaria del conflitto politico-sociale.<sup>7</sup>

Alcuni critici del populismo ritengono che tale concezione binaria conduca inevitabilmente all'idea, errata e pericolosa, secondo cui il popolo è un'entità omogenea, o perlomeno capace di generare una univoca *volontà generale* alla Rousseau, con una specificità e superiorità morale rispetto a ciò che il popolo non è.<sup>8</sup> La retorica populista tenderebbe inevitabilmente a mettere a tacere le differenze e le divergenze di interessi interne al popolo, delegittimando qualsiasi tentativo di scindere il popolo in sottocomponenti potenzialmente in conflitto. Inoltre la retorica populista bollerebbe i nemici del popolo come in qualche modo irrimediabilmente *corrotti*, delegittimando qualsiasi opinione o interesse che non sia compatibile con la presunta volontà collettiva del popolo stesso. Secondo questa linea di pensiero, il populismo sarebbe intrinsecamente votato alla distruzione di ogni forma di pluralismo politico, e quindi sarebbe inevitabilmente autoritario e antidemocratico.

Il sistema partitico delle democrazie rappresentative si presenta come pluralista: ognuna delle parti politiche persegue i suoi fini riconoscendo, almeno implicitamente, la legittimità dei fini perseguiti da altre parti politiche. Ma tale legittimità non sarebbe riconosciuta dai populistici: soltanto il popolo unificato contro le élite persegue fini legittimi e soltanto il popolo sa cosa sia giusto fare. Questo spiegherebbe l'avversità dei movimenti populistici nei confronti delle istituzioni rappresentative.<sup>9</sup> Inoltre, sempre secondo questa linea di pensiero, l'opposizione dei movimenti populistici ai media tradizionali sarebbe dovuta al fatto che questi spesso si presentano come i garanti di quel pluralismo politico che il populismo rifiuta. Insieme all'idea che l'unica e sola verità politica risieda nella volontà collettiva e univoca del popolo, si accetta inevitabilmente anche l'idea che i media tradizionali, in mano ai nemici del popolo, possano solo servire a offuscare questa verità e ad impedirne la realizzazione.

La retorica populista, dicono questi teorici, è una forma di moralismo semplicistico e depoliticizzante, che cerca sempre di imporre un pensiero unico su tutto il sistema politico. I populismi sono avversari del pluralismo partitico e del pluralismo della sfera pubblica perché tendenzialmente totalizzanti: sono la *parte* che pretende di farsi *tutto*. Ma non sono solo il pluralismo politico e quello dei media ad essere bersaglio di questa tendenza totalizzante. Tutte le minoranze sociali – come le etnie minoritarie, gli LGBTQ, ecc. – sarebbero potenzialmente a rischio in quanto costituirebbero un problema per il mito su cui il populismo si basa, ovvero quello dell'unità e della coesione del popolo. È per questo motivo che i populistici proverebbero, quando possono, ad erodere o smantellare i meccanismi istituzionali a garanzia delle uguaglianze formali. Ed è per questo motivo che i populistici sarebbero pericolosi per i diritti di tutte le minoranze politiche e sociali, e non solo per quelli delle élite.<sup>10</sup> Se poi si considera la tendenza dei movimenti populistici a coagularsi

<sup>7</sup> Cfr. D. Losurdo, *La lotta di classe: una storia politica e filosofica*, Laterza, 2013.

<sup>8</sup> Cfr. J.W. Müller, *Cos'è il populismo?* Egea, 2017.

<sup>9</sup> Cfr. Urbinati, *Democrazia in diretta*, cit.; Urbinati, *Democrazia sfigurata*, cit.

<sup>10</sup> Cfr. N. Urbinati, *Il populismo come confine estremo della democrazia rappresentativa. Risposta a McCormick e a Del Savio e Mameli*, in «Il Rasoio di Occam», 16 Maggio 2014.

attorno a leader carismatici, il rischio paventato è che, nel momento in cui prende il potere, ogni movimento populista si trasformi velocemente in un regime totalitario e dispotico.

È utile giustapporre questa teoria del populismo come necessariamente anti-pluralista alla teoria della democrazia elaborata da Carl Schmitt.<sup>11</sup> Il giurista tedesco vedeva la democrazia come incompatibile con il pluralismo politico-sociale e quindi con quegli strumenti che cercano di garantire e proteggere tale pluralismo. Per Schmitt la democrazia richiede che vi sia identità tra governati e governanti, ossia coincidenza tra coloro che esercitano il potere politico e coloro su cui il potere politico viene esercitato. Questa è appunto l'idea che nella democrazia i sudditi debbano essere anche sovrani, e viceversa. Ma come si può ottenere tale coincidenza in società in cui i governanti, per motivi di efficienza, sono necessariamente un sottoinsieme dei governati? Schmitt menziona la soluzione dei democratici ateniesi dell'antichità. Questi ritenevano che l'identità tra governati e governanti, tra dominati e dominanti, fosse incompatibile con le elezioni, che favoriscono chi ha i mezzi e i talenti per essere eletto, ossia i membri delle élite. E pensavano invece che l'identità tra governati e governanti fosse perlomeno approssimabile tramite il sorteggio delle cariche politiche. Il sorteggio porta via il controllo delle cariche alle élite e permette ad alcuni dei non-appartenenti alle élite di avere accesso a tali cariche. Inoltre il sorteggio fa in modo che, a fine mandato, i governanti, che siano membri delle élite o meno, ritornino ad essere semplici governati.<sup>12</sup>

La tesi secondo cui le elezioni sono intrinsecamente elitarie e il sorteggio intrinsecamente democratico attraversa tutta la storia del pensiero politico occidentale fino perlomeno al Settecento.<sup>13</sup> Nella sua critica alle elezioni, Schmitt fa appello a questa tradizione, ma ritiene che il sorteggio non sia adatto a società come quelle moderne, di scala molto più ampia rispetto a quella ateniese. Schmitt sostiene invece che nelle società moderne per ottenere un'approssimazione all'identità tra governati e governanti sia necessario che gli interessi dei governanti *coincidano* con quelli dei governati, e che questo sia possibile solo quando vi sia una forte *uniformità* di interessi tra i governati stessi. Il popolo della democrazia deve essere cioè estremamente *omogeneo*: senza omogeneità una collettività politica non può formare una volontà collettiva, non può parlare con una sola voce, e non può dunque autogovernarsi. Ne segue l'incompatibilità tra pluralismo politico-sociale e democrazia: il popolo democratico è omogeneo, e se non lo è allora deve farsi omogeneo e salvaguardare tale omogeneità eliminando le impurità. Ne segue anche la possibilità, e anzi l'opportunità dice Schmitt, di selezionare il leader di un popolo democratico tramite acclamazione o plebiscito, invece che tramite elezioni.

Quei teorici secondo cui il populismo è intrinsecamente anti-pluralista sembrano pensare che la concezione di popolo dei populisti debba essere necessariamente analoga alla concezione schmittiana del popolo della democrazia. Il desiderio di dare sovranità al popolo, anche nella sua versione binaria, può certamente essere coniugata con idee di popolo che sono antitetiche al pluralismo politico e sociale, e talvolta gli argomenti populistici a favore dell'omogeneità del popolo, e dell'eliminazione delle

---

<sup>11</sup> Cfr. C. Schmitt, *Dottrina della costituzione*, Giuffrè, 1984.

<sup>12</sup> Cfr. M.H. Hansen, *La democrazia ateniese nel IV secolo A.C.*, LED Edizioni Universitarie, 2003.

<sup>13</sup> Cfr. B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, Mulino, 2010.

impurità, sono simili a quelli schmittiani. Ma va rimarcato che la concezione binaria del conflitto politico-sociale e l'idea che sia auspicabile semplificare e rafforzare il controllo popolare sulle leve del potere sono da un punto di vista analitico perfettamente compatibili con concezioni del popolo lontane da quella schmittiana.

### 3. *La lotta contro l'egemonia liberale*

Ci sono teorici del populismo che, pur appellandosi al legame tra populismo e concezione binaria del conflitto politico-sociale, non registrano alcuna incompatibilità tra populismo e pluralismo, e anzi considerano la concezione binaria del conflitto utile a promuovere ed invigorire il pluralismo democratico. Una certa lettura della nozione gramsciana di egemonia ha un ruolo importante nello spiegare l'utilità della concezione binaria per questi teorici. In situazioni in cui il potere politico è nelle mani di una forza egemonica, o di un insieme di forze egemoniche alleate tra loro, chiunque voglia efficacemente contestare e contrastare l'ordine sociale esistente ha la necessità di provare a coniugare gli interessi di vari segmenti della società, così da poter formare un comune fronte contro-egemonico ed eventualmente provare a generare un'alternativa.<sup>14</sup> Il tentativo di costruire un fronte contro-egemonico, che metta insieme individui con interessi in larga parte contrastanti, è il tentativo di costruire un popolo, un'identità comune, un'idea di bene comune da condividere, in cui molti individui possano riconoscersi per contestare i rapporti di potere esistenti.

Uno dei modi in cui le forze egemoniche possono mantenere l'egemonia è quello di creare l'impressione che l'ordine sociale esistente non sia il risultato di equilibri politici che è possibile mettere in discussione, ma sia invece *naturale* e dunque inevitabile, oppure l'unico razionalmente e moralmente possibile. Il tentativo di creazione di un fronte contro-egemonico implica invece l'individuazione di alternative agli assetti esistenti, e quindi permette di porre vari aspetti di questi assetti al centro della lotta politica. Il fronte contro-egemonico deve provare a politicizzare ciò che le forze egemoniche hanno depoliticizzato.

Questa teoria può essere illustrata applicandola alla contemporaneità. L'egemonia liberale – dovuta allo strapotere economico, politico, e intellettuale di particolari élite – è riuscita ad imporre tutta una serie di politiche economiche e sociali. I meccanismi che hanno favorito la conquista e il mantenimento dell'egemonia da parte di queste élite sono stati molteplici, ma l'imposizione di soluzioni liberali è avvenuta anche tramite la depoliticizzazione: le politiche liberali, si sostiene, non devono e non possono essere l'oggetto di diatribe, ma vanno invece accettate unanimemente in quanto sono le uniche accettabili, e non esistono alternative, se non alternative distruttive, irrazionali o moralmente ripugnanti.

Data l'estrema frammentazione politico-economica delle società post-industriali, la retorica populista può essere vista come uno strumento utile a spezzare l'egemonia liberale e a rendere la società più pluralista e quindi più radicalmente democratica. Democratizzare la società, o *radicalizzare la democrazia* come dicono alcuni di questi autori, significa in questo contesto costruire e far emergere un popolo

---

<sup>14</sup> Cfr. E. Laclau & C. Mouffe, *Egemonia e strategia socialista*, Nuovo Melangolo, 2011; E. Laclau, *La ragione populista*, Laterza, 2008; C. Mouffe, *Sul politico*, Bruno Mondadori, 2007.

che riesca a contrapporsi all'egemonia liberale. E significa riportare al centro della discussione politica temi che le élite liberali hanno depoliticizzato.<sup>15</sup>

Come la teoria secondo cui il populismo è anti-pluralista in quanto totalizzante, per quanto sia per certi aspetti utile, anche la teoria secondo cui il populismo è democratizzante in quanto contro-egemonico è a nostro avviso insoddisfacente. È necessario capire i fenomeni in questione all'interno di un quadro più ampio e articolato, e prestare attenzione ad aspetti dei processi in corso che queste due teorie sembrano sottovalutare.

I populismi contemporanei sono effettivamente una reazione all'egemonia liberale, al modo in cui le élite mondiali hanno distribuito i frutti del progresso tecnologico, dell'industrializzazione e della post-industrializzazione, e al modo in cui queste élite hanno gestito i processi di globalizzazione che il progresso tecnologico ha generato.<sup>16</sup> Questa reazione esprime il desiderio di una diversa distribuzione dei frutti della tecnologia e di una diversa gestione della globalizzazione. Ma è anche vero che, in diversi contesti, questa reazione all'egemonia liberale si è manifestata nella forma di movimenti anti-pluralisti ed esclusivisti.<sup>17</sup> Le cause del fenomeno sono molteplici.

Una delle accuse rivolte alle élite liberali è quella di aver adoperato un fasullo pluralismo, dei partiti e dell'informazione, per imporre politiche che vanno a proprio vantaggio, come una cortina di fumo dietro cui poter tirare i fili delle decisioni importanti. La componente politica e intellettuale delle élite liberali è spesso vista come al servizio della componente economica di queste élite, ossia delle oligarchie, di chi controlla le grandi banche e le grandi multinazionali.<sup>18</sup> Un'altra accusa è quella di aver promosso l'inclusivismo, l'anti-razzismo, il femminismo e più in generale la *tolleranza intransigente* verso le diversità di ogni tipo – le *differenze*, di etnia, cultura, genere, orientamento sessuale, ecc. – con lo scopo di frammentare la società. Secondo questa accusa, il fine ultimo della retorica liberale cosmopolita è quello di distruggere le comunità locali e nazionali, e i legami che le tengono insieme, e di far emergere al loro posto forme di individualismo che rendono difficile la creazione di efficaci movimenti di resistenza alle politiche liberali di cui le élite si avvantaggiano. C'è chi ha bollato le politiche della tolleranza e dell'inclusione (e il tentativo di costruire istituzioni e linguaggi *politicamente corretti*, ossia imparziali nei confronti delle diversità) come interessate imposizioni paternalistiche delle élite e come *armi di distrazione di massa*. Inoltre, le élite liberali vengono accusate di aver aggressivamente favorito l'immigrazione e i trattati di libero scambio al fine di promuovere il tipo di economia di cui le élite possono massimamente beneficiare, a discapito degli interessi della gente comune. Le élite liberali vengono altresì accusate di aver promosso il trasferimento di sovranità dai parlamenti nazionali a entità

---

<sup>15</sup> Cfr. C. Mouffe, *Il conflitto democratico*, Mimesis, 2015; I. Errejon & C. Mouffe, *Construir pueblo*, Icaria, 2015.

<sup>16</sup> C'è chi ha visto somiglianze tra questa reazione e il contro-movimento descritto da Polanyi, ovvero la reazione popolare alla fase tardo-ottocentesca e primo-novecentesca delle politiche liberali; le analogie ci sono, ma ci sono anche importanti differenze; cfr. K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 2010. A proposito dell'idea che il populismo contemporaneo sia una reazione alle élite liberali cfr. C. Lasch, *La ribellione delle élite*, Feltrinelli, 2001; Id. *Il paradiso in terra*, Neri Pozza, 2016.

<sup>17</sup> Con stili e programmi diversi: Donald Trump e il suo movimento, il partito Diritto e Giustizia (PiS) in Polonia, il Partito della Libertà (FPÖ) in Austria, FIDESZ in Ungheria, il Fronte Nazionale (FN) in Francia, la Lega Nord in Italia, il Partito dell'Indipendenza del Regno Unito (UKIP), Alternativa per la Germania (AfD), il Partito della Libertà (PVV) nei Paesi Bassi, i Veri Finlandesi (PS), ecc.

<sup>18</sup> Sul concetto di oligarchia economica, cfr. J.A. Winters, *Oligarchy*, Cambridge University Press, 2011.

sovrnazionali o a comitati di tecnocrati, e di averlo fatto per assicurarsi che i processi decisionali siano sempre più saldamente nelle mani delle élite stesse, inaccessibili a chi di esse non fa parte.

Queste accuse sono, almeno in parte, fondate. Ma ciò che interessa maggiormente in questo contesto è il modo in cui sono state usate. Partendo da accuse di questo tipo, e facendo leva sulle tendenze conservatrici, autoritarie, e di natura *tribale* che si trovano in alcuni segmenti della popolazione,<sup>19</sup> alcuni hanno sviluppato con successo progetti politici di stampo populista che rifiutano il pluralismo, rifiutano l'accettazione delle diversità e tutti quegli strumenti formali e informali che proteggono e promuovono l'inclusione delle diversità. Sono stati inoltre costruiti movimenti di stampo etno-nazionalista, che identificano il popolo con una particolare presunta etnia o cultura nazionale, e che quindi tendono ad escludere e a discriminare contro chi, per un motivo o per l'altro, non ha i requisiti per appartenere all'unità in questione. Il populismo etno-nazionalista, tendenzialmente autoritario e anti-pluralista sul versante politico come su quello sociale, è la forma principale che ha preso la lotta contro l'egemonia liberale.

Chi insiste sulla funzione contro-egemonica del populismo sostiene però che il popolo del populismo possa essere costruito in modi diversi. Questi teorici propongono una distinzione tra un *populismo di sinistra* o *progressista*, che costruisce il popolo in modo emancipatorio, inclusivista e universalista, e un *populismo di destra* o *reazionario*, che anche quando è in una qualche misura emancipatorio lo è in maniera parziale, discriminatoria, esclusivista. E argomentano che, nonostante l'avanzare dei populismi di destra, è comunque possibile costruire un'altra alternativa all'egemonia liberale in crisi: il populismo di sinistra è quest'altra alternativa.<sup>20</sup> Ma è possibile sviluppare un populismo pienamente emancipatorio? È possibile costruire un popolo, da contrapporre alle élite, e farlo però in modo non-discriminatorio?

#### ***4. Stati-nazione e globalizzazione***

Anche se non esiste una connessione necessaria tra populismo ed esclusivismo oppressivo, i diffusi istinti conservatori, autoritari e tribali che hanno facilitato l'avanzare di varie forme di populismo di destra sono significativi. Questi istinti sono psicologicamente e culturalmente robusti e, seppur in qualche modo malleabili, possono essere un ostacolo per il progetto di un populismo progressista che aspiri ad essere pienamente inclusivista. Occorre non essere deterministi quando si considerano i vincoli che i fattori psico-culturali pongono allo sviluppo di determinati progetti politici, ma occorre nel contempo non ignorare tali vincoli.

---

<sup>19</sup> Sul ruolo in politica degli istinti conservatori, autoritari e tribali, cfr. J. Haidt, *Menti tribali*, Codice, 2013. L'etno-nazionalismo è un'importante forma moderna di tribalismo.

<sup>20</sup> Errejón & Mouffe, *Construir pueblo*, cit.; Y. Stravakakis, *The Return of "the People": Populism and Anti-Populism in the Shadow of the European Crisis* in «Constellations», n.21/4, pp. 505-517, 2014; N. Fraser, *The End of Progressive Neoliberalism* in «Dissent», 2 Gennaio 2017, e Id. *Against Progressive Neoliberalism: A New Progressive Populism* in «Dissent», 28 Gennaio 2017; S. Zabala, *The difference between right and left-wing populism* in «Al-Jazeera», 17 January 2017. Tra gli esempi che i fautori del populismo di sinistra menzionano più spesso vi sono quelli di Syriza in Grecia, Podemos in Spagna, la candidatura di Bernie Sanders alle primarie del 2016 del partito Democratico in Usa, la candidatura di Jean-Luc Melenchon alle presidenziali francesi del 2017, ecc. Alcuni di questi autori vedono anche delle analogie tra i populismi europei e angloamericani e quelli sudamericani, che però non intendiamo discutere in questa sede.



C'è però un altro ostacolo per il progetto di un populismo progressista, derivante dal modo in cui si sviluppa l'interazione tra contesto nazionale e contesto globale. Per quanto la cooperazione umana sia sempre più globalizzata, gran parte della produzione e dell'esercizio del potere politico avviene ancora al livello degli Stati-nazione. E per quanto esistano processi sovranazionali e transnazionali di produzione ed esercizio del potere, questi processi sono di facile accesso solo per alcuni frammenti delle élite mondiali. I fautori del populismo di sinistra vorrebbero costruire un popolo che coniughi le lotte dei vari gruppi di oppressi e che si opponga alle forze egemoniche, ovvero alle oligarchie economiche e alle élite politiche e intellettuali che ne curano gli interessi. Consci però della salienza del terreno d'azione nazionale, i fautori del populismo di sinistra pensano che il popolo contro-egemonico possa solo essere costruito al livello della nazione; sostengono che la retorica pretestuosamente cosmopolita e perfino internazionalista delle élite liberali vada rifiutata in quanto strumento di potere di queste stesse élite; e ritengono che sia possibile e auspicabile la riconquista del terreno d'azione nazionale tramite la promozione di forme di patriottismo civico, al contempo inclusivista e anti-oligarchico, alternativo a quello etno-nazionalista dei populismi di destra, e tramite l'articolazione di proposte politiche che proteggano le classi medie e basse dagli effetti della globalizzazione, e che eventualmente ne redistribuiscano i benefici.<sup>21</sup>

Questa linea di pensiero risulta però problematica non appena si presti attenzione al divario tra paesi ricchi e paesi poveri e alla cosiddetta *Grande Convergenza*.<sup>22</sup> Negli ultimi trent'anni, il livello di reddito delle classi medie e basse dei paesi più ricchi è rimasto sostanzialmente invariato, mentre quello delle classi medie e basse di alcuni paesi poveri (tra i quali i due paesi più popolosi del globo, ovvero la Cina e l'India) è cresciuto straordinariamente e sta convergendo rapidamente verso quello dei meno abbienti nei paesi ricchi. Poiché anche i segmenti più poveri della popolazione dei paesi ricchi appartengono spesso alle fasce a più alto reddito del pianeta, questo processo ha diminuito drasticamente le enormi disuguaglianze economiche a livello globale, e così facendo ha permesso l'emancipazione sociale di più di un miliardo di persone, che si sono liberate dal giogo della povertà e che possono ora partecipare allo schema cooperativo globale.

La globalizzazione ha incrementato la produzione di ricchezza a livello planetario, ma le classi medie e basse dei paesi emergenti non sono le uniche ad essersene avvantaggiate. Una fetta molto ristretta della popolazione mondiale, nei paesi ricchi ma anche in quelli emergenti, si è appropriato di una parte molto consistente del sovrappiù di ricchezza prodotta. Questo spiega perché il diminuire delle disuguaglianze globali sia stato accompagnato dall'aumentare delle disuguaglianze all'interno dei paesi ricchi e di quelli emergenti.<sup>23</sup> In questi ultimi, la crescita economica ha reso socialmente accettabile questo incremento delle

---

<sup>21</sup> Cfr. R. Rorty, *Achieving Our Country*, Harvard University Press, 1998; M. Monereo & H. Illeuca, *Por un nuevo proyecto the país*, Ediciones de Intervención Cultural, 2015; Errejon & Mouffe, *Construir Pueblo*, cit. A proposito della genesi dei movimenti populistici di sinistra, cfr. P. Gerbaudo, *The Mask and the Flag*, Hurst, 2017. Esiste un ampio dibattito filosofico sulla possibilità e la desiderabilità di forme di nazionalismo/patriottismo inclusivista; cfr. per esempio M. Viroli, *Per amore della patria*, Laterza, 1995; M.C. Nussbaum, *Emozioni politiche*, Il Mulino, 2014; per quanto importante, non è su questo tema che vogliamo concentrarci.

<sup>22</sup> Cfr. B. Milanovic, *Global Inequality*, Harvard University Press, 2016; R. Baldwin, *The Great Convergence*, Harvard University Press, 2016.

<sup>23</sup> Cfr. Milanovic, *Global Inequality*, cit.

disuguaglianze, mentre è proprio la combinazione tra crescita delle disuguaglianze e stagnazione economica per gran parte della popolazione dei paesi ricchi ad essere una delle cause dello scontento da cui deriva l'attuale ondata populista.

La Grande Convergenza è il risultato della combinazione complessa di molti fattori, ma le politiche anti-protezionistiche promosse e imposte nei paesi ricchi dalle élite liberali sembrano aver avuto un ruolo significativo. Queste politiche, che alcuni chiamano *neoliberali*, hanno permesso che i capitali finanziari e le conoscenze tecnologiche e logistiche dei paesi ricchi potessero spostarsi verso alcuni paesi poveri. E hanno permesso ai nuovi beni e servizi prodotti in questi paesi poveri di invadere i mercati nazionali dei paesi ricchi. Si tratta della *delocalizzazione*, facilitata tra le altre cose dalla liberalizzazione dei flussi di capitale e dai trattati di libero scambio. Alcuni strumenti di protezione di cui godevano i lavoratori dei paesi ricchi ma non quelli dei paesi poveri, inclusi alcuni pezzi del welfare statale, sono stati indeboliti o in certi casi eliminati per mezzo delle cosiddette *politiche di austerità*. È emerso un mercato del lavoro transnazionale, e si sono create nuove forme di competizione tra i lavoratori dei paesi ricchi e quelli dei paesi poveri, oltre che una divisione e una distribuzione del lavoro più efficiente dal punto di vista della creazione globale di ricchezza.

Un altro modo in cui l'egemonia liberale nei paesi ricchi ha contribuito all'emancipazione dei poveri del mondo è quello fornito da politiche tolleranti verso l'immigrazione. In generale, emigrare da un paese povero a uno ricco fa aumentare il reddito degli individui in questione molto più velocemente e molto più drasticamente di quanto si potrebbe ottenere tramite un normale processo di sviluppo economico nel paese d'origine.<sup>24</sup> La migrazione economica è cioè un altro potente meccanismo di convergenza tra i poveri e i ricchi del mondo. Ciò dipende di nuovo dal fatto che anche gli individui più poveri dei paesi ricchi appartengono solitamente alle fasce di reddito più elevato della popolazione mondiale. Dunque i migranti possono ottenere redditi relativamente elevati anche solo accedendo ai segmenti meno redditizi del mercato del lavoro dei paesi più sviluppati.<sup>25</sup>

I contributi dati dalle élite liberali all'emancipazione dei *dannati della terra*<sup>26</sup> sono contributi interessati. Le élite hanno cercato di arricchirsi il più possibile, sfruttando rapacemente sia i lavoratori e le risorse dei paesi poveri che i lavoratori e le risorse dei paesi ricchi. Anche se progresso tecnologico e globalizzazione sono governabili solo parzialmente,<sup>27</sup> le élite hanno colto ogni occasione disponibile per rafforzare il proprio dominio economico e politico sul resto dell'umanità. In particolare, le élite hanno promosso politiche che direttamente o indirettamente hanno

---

<sup>24</sup> Milanovic parla di *citizenship rent* o *citizenship premium*, ossia del fatto che la variabile più importante per il reddito di un individuo sia il paese di residenza; cfr. Milanovic, *Global Inequality*, cit.; M. Clemens, C.E. Montenegro, L. Pritchett, *The place premium: wage differences for identical workers across the US border*, in «HKS Faculty Research Working Paper Series» RWP09-004, 2009; D. Rodrik, *Is global inequality an enemy of national inequality?* in «HKS Faculty Research Working Paper Series» RWP17-003, 2017.

<sup>25</sup> Gli effetti negativi dell'immigrazione sui redditi più bassi del paese d'arrivo, quando ci sono, sono lievi e di breve durata, mentre l'impatto sulla ricchezza complessiva del paese d'arrivo è generalmente positivo; cfr. F. Jaumotte, K. Koloskova & S.C. Saxena, *Impact of migration on income levels in advanced economies*, International Monetary Fund, 2016; J. Kennan, *Open borders in the European Union and beyond: migration flows and labor market implications* in «NBER Working Papers» 23048, 2017.

<sup>26</sup> Si tratta ovviamente di un riferimento a F. Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi, 2007, oltre che ad un verso de *L'Internationale*.

<sup>27</sup> L'impatto dell'informatizzazione sui processi di produzione, organizzazione, distribuzione, ecc. era difficilmente evitabile; cfr. Baldwin, *The Great Convergence*, cit.

favorito la frammentazione delle classi lavoratrici e popolari dei paesi ricchi e l'erosione di alcune forme di protezione che queste classi si erano conquistate. Questo però non rende meno significativa la Grande Convergenza, che per quantità di individui coinvolti è il più grande processo di emancipazione che l'umanità abbia mai visto.

Talvolta le élite promuovono politiche e idee emancipatrici perché costrette dalle lotte degli oppressi, e talvolta promuovono politiche e idee emancipatrici perché ne hanno convenienza indipendentemente dalle lotte degli oppressi. Entrambi questi meccanismi non inficiano di per sé il carattere potenzialmente liberatorio del ruolo delle élite e delle idee liberali di cui talvolta si fanno fautori. È sempre necessario però riconoscere la contingenza, l'occasionalità e la fragilità dell'allineamento fra gli interessi delle élite e quelli di un qualche gruppo di oppressi.

I cosiddetti *trente glorieuses* sono il trentennio successivo alla seconda guerra mondiale, che per le democrazie occidentali è stato un periodo di forte crescita economica. Durante questo periodo c'era stato un parziale ma significativo allineamento tra gli interessi delle élite e quelli delle classi medie e basse dei paesi ricchi. Questo allineamento aveva portato a molte misure di stampo welfarista e socialdemocratico in questi paesi. Ma il procedere del progresso tecnologico e della globalizzazione ha poi distrutto questo allineamento. Ha provocato un cambio di strategia nelle élite, che ha posto fine alla gloriosa era delle socialdemocrazie in Occidente e che ha dato vita al diffondersi delle politiche neoliberali, contribuendo a quell'allineamento tra gli interessi delle élite e gli interessi di una parte dei poveri del mondo che caratterizza la Grande Convergenza. Questo più recente allineamento implica che, nell'attuale momento storico, non è facile difendere gli interessi delle classi medie e basse dei paesi ricchi senza andare a scontrarsi con gli interessi delle classi medie e basse dei paesi emergenti e poveri. La creazione populista del popolo contro-egemonico non può prescindere da questo.

Una volta identificato questo fattore, non sorprende che nelle ricche democrazie occidentali i populismi di destra abbiano, perlomeno finora, avuto più successo dei populismi di sinistra. Infatti, i populismi di destra, in quanto esplicitamente esclusivisti (soprattutto quelli che costruiscono il popolo su basi etno-nazionaliste e spingono verso forme di democrazia *Herrenvolk*) possono più facilmente e senza inibizioni elaborare proposte protezionistiche e anti-immigrazione a difesa delle classi medie e basse del paese in cui operano. Promuovendo politiche socialdemocratiche a difesa del welfare statale nei paesi ricchi, i populismi di destra si trovano cioè nella posizione di poter difendere senza infingimenti un ordine cooperativo globale che rispetta una precisa logica di dominio. Lo scopo ultimo è quello di cooptare alcuni segmenti della popolazione mondiale in modo da mantenere in vita la subordinazione economica e politica di altri segmenti della popolazione mondiale.<sup>28</sup>

Non sorprende neanche che misure di protezionismo economico e di controllo dell'immigrazione da parte dei paesi ricchi siano state ripetutamente avanzate anche

---

<sup>28</sup> Si tratta di una strategia ricorrente nel pensiero anti-universalista: si cerca di bloccare i processi di emancipazione universale appellandosi alla comune libertà, all'uguaglianza, o alla solidarietà tra pari, ma sempre restringendo l'applicabilità di questi valori ad un gruppo ristretto: la classe sociale, la razza o il gruppo etnico, gli individui di sesso maschile, ecc.; cfr. C. Robin, *The Reactionary Mind*, Oxford University Press, 2011; sulla *democrazia per il popolo dei signori* e sul *socialismo per il popolo dei signori*, cfr. D. Losurdo, *Controstoria del liberalismo*, Laterza, 2005.

da diversi populistici di sinistra.<sup>29</sup> Che lo si voglia o no, anche quando purificate dalle pulsioni etno-nazionaliste (e dunque xenofobe e razziste) e anche quando presentate in chiave puramente anti-oligarchica, queste misure risultano, almeno in parte, esclusiviste. Viste le contraddizioni prodotte dalle disuguaglianze globali e visto che il terreno d'azione dei populistici è quello nazionale, nelle ricche democrazie occidentali la strada di un populismo che sia inclusivista ed emancipatorio in maniera non discriminatoria e universalista sembra difficilmente percorribile.

Così come non bisogna peccare di determinismo quando si parla dei vincoli psico-culturali, allo stesso modo bisogna evitare il determinismo quando si parla dei fattori economici e istituzionali. Nonostante ciò, la costruzione del popolo non avviene nel vuoto. Gli interessi economici dei vari segmenti della popolazione mondiale sono fondamentali, soprattutto perché hanno a che fare con la libertà degli individui e con la loro capacità di partecipare allo schema cooperativo globale.

Secondo Marine Le Pen, la distinzione tra destra e sinistra è oggi una distinzione artificiale, e il vero discrimine sul campo politico è quello tra “mondialistes” e “patriotes”.<sup>30</sup> Per quanto si tratti di uno slogan elettorale, l'affermazione è significativa. La costruzione nei paesi ricchi di un popolo che contenda la sovranità alle oligarchie e alle élite politiche e intellettuali ad esse asservite richiede inevitabilmente di porre l'accento sugli interessi delle classi medie e basse di questi paesi. E questo ha implicazioni per l'emancipazione e l'inclusione politica ed economica delle classi medie e basse dei paesi meno ricchi. Se si potesse costruire un popolo anti-oligarchico a livello globale, in grado di trascendere le divisioni nazionali, pronto a combattere per aumentare le forme di protezione a difesa di tutti i lavoratori e più in generale di tutte le persone sul pianeta, allora un populismo pienamente emancipatorio e universalista sarebbe forse possibile. Ma al momento, dati i vincoli psico-culturali, istituzionali ed economici, le condizioni non sono favorevoli.

Il rischio è dunque che l'ondata populista possa rallentare la Grande Convergenza o possa addirittura far invertire il processo. In generale, e con alcune importanti eccezioni,<sup>31</sup> le classi medie e basse dei paesi più ricchi non sono più povere che in passato, o perlomeno non lo sono in termini assoluti. Ma sono sicuramente meno ricche in termini relativi rispetto alle classi medie e basse dei paesi emergenti e rispetto alle oligarchie mondiali. La retorica dello slogan elettorale di Donald Trump, *Make America Great Again*, fa appello al desiderio di un ipotetico americano medio non solo di diminuire la distanza che lo separa dai super-ricchi, ma anche e forse soprattutto a quello di aumentare la distanza che lo separa dal cinese medio. E quindi fa appello al desiderio di tornare a livelli di disuguaglianza globale simili a quelli del passato, simili a quelli che esistevano prima che la Grande Convergenza cominciasse.

---

<sup>29</sup> Per esempio, Sanders si è espresso a favore dell'opportunità di limitare il commercio con gli stati nei quali gli standard salariali e di protezione dei lavoratori sono inferiori a quelli americani; cfr. *Transcript: Bernie Sanders meets with the Daily News Editorial board* in «New York Daily News», 1 Aprile 2016.

<sup>30</sup> Tra i vari esempi di attacco populista al globalismo, cfr. anche la nota frase di Theresa May: “if you believe you're a citizen of the world, you're a citizen of nowhere”.

<sup>31</sup> Alcune zone economicamente più deboli o periferiche dei paesi ricchi si sono impoverite: la Grecia, il Portogallo, alcune zone della Spagna, dell'Italia, degli Stati Uniti, ecc. Ma sembra che questo impoverimento sia andato, almeno in parte, a vantaggio di altre aree ricche del pianeta. Un caso emblematico è la divergenza fra i paesi dell'Eurozona; cfr. J. Stiglitz, *L'Euro*, Einaudi, 2017.

Un'idea potrebbe essere quella di provare a redistribuire parte dei profitti e delle ricchezze delle élite mondiali non ai poveri del mondo, che ne avrebbero maggiormente bisogno, ma alle classi medie e basse dei paesi ricchi, così che lo scontento di queste diminuisca e diminuisca quindi anche la loro opposizione all'immigrazione, ai trattati di libero scambio, e a tutti quei meccanismi che hanno contribuito alla Grande Convergenza. In aggiunta, si potrebbe anche provare a smorzare i sentimenti anti-immigrazione concedendo ai migranti un numero ristretto di diritti socio-economici rispetto alla cittadinanza dei paesi d'arrivo, in cambio però dell'opportunità di poter raggiungere in sicurezza i paesi ricchi e di potervi risiedere e lavorare legalmente.<sup>32</sup> Si tratterebbe insomma di tentare di attenuare l'attuale potenziale distruttivo della rivolta della gente comune nei paesi ricchi, promuovendo misure che, date le circostanze, danneggino il meno possibile i poveri del mondo. I fautori di un populismo che aspira ad essere emancipatorio in maniera non-discriminatoria e universalista possono forse provare a costruire un popolo anti-oligarchico partendo da queste idee. C'è da dire che, per i fattori menzionati sopra, le probabilità di successo di un populismo di questo tipo sembrano scarse. È più probabile che i costi della rivolta populista, nella misura in cui questa rivolta avrà successo, vadano a scaricarsi non sulle oligarchie mondiali ma piuttosto sui migranti, sulle classi medie e basse dei paesi emergenti, e su quanti non sono finora riusciti a salire sul treno della Grande Convergenza.

---

<sup>32</sup> Cfr. Milanovic, *Global Inequality*, cit.; Rodrik, *Is global inequality an enemy of national inequality?* cit.